

ORIZZONTI

Riccobono sono... e non sono un santo

NOIR È il nome dell'ispettore protagonista dei libri di Piergiorgio Di Cara. Un poliziotto che a contatto con il crimine ne viene toccato in maniera profonda, fino all'autodistruzione. I suoi non sono «gialli» consolatori ma storie che inquietano

■ di Valerio Evangelisti

EX LIBRIS

Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare

John Belushi
«Animal House»



Un disegno di José Muñoz tratto da una storia di «Nel bar» (Coconino Press). Sotto lo scrittore palermitano Piergiorgio Di Cara

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Nuove collane stile «post»

«**I**ntercambiabilità» e «nomadismo»: sono le due parole che Gian Carlo Ferretti, nella sua Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003, usa per descrivere la rivoluzione avvenuta nel nostro mondo del libro dalla seconda metà degli anni Settanta. In un'industria che si modernizza, cioè si spersonalizza, e dove trionfa il management, naufraga il legame di «fedeltà» che legava autori ed editori. Così come diventa arcaica l'idea di «collana» come serie di romanzi assimilabili a una tendenza, spesso a una sorta di autobiografia intellettuale del curatore. Trent'anni dopo quel big bang, cosa succede? 24/7 è la nuova etichetta che in queste settimane lancia Rizzoli, con tredici titoli per cominciare: esordio con l'accoppiata libro-dvd del recuperato Forza Italia di Roberto Faenza, poi, sempre in marzo, V per vendetta, graphic novel di culto di Alan Moore e David Lloyd, da cui il film di James McTeigue da oggi nelle sale, il romanzo d'esordio di Curtis Sittenfeld Prep, il thriller cannibalico di Wu Ming 3 Free Karma Food e Dies irae, il romanzo con cui Giuseppe Genna - così svela nel suo sito - ambisce a essere definito il Don DeLillo italiano. Come si vede - già da questi titoli di marzo - nella pentola di 24/7 bolle un po' di tutto. Di certo, vuole essere un'etichetta popolare: il nome allude a una lettura godibile (testi da leggere ventiquattr'ore al di per sette giorni su sette) e, per V per vendetta, operazione discount sul prezzo di lancio, il primo mese a euro 9,50, poi a 17, prezzo pieno. Paolo Zaminoni, direttore editoriale, spiega: «24/7 non è una collana, è una casa editrice nella casa editrice. Una collana in genere si definisce in tre parole, questa no. E neppure in sei. Vuole esplorare un perimetro che è definibile solo così: novità. Collana è chi ci va dentro si definisce per esclusione. Invece la nostra idea è il contrario: cosa c'è di nuovo, di spiazzante?». 24/7 non ha un direttore proprio. E - tra graphic novel a quattro mani, autori collettivi, conduttori radiofonici che passano dalla casa alla penna (avverrà con Marino Sinibaldi) - celebra un festoso funerale d'addio all'aggettivo «autoriale». Insomma, è un «post» frutto di quel big bang di trent'anni fa. In questo «post» paesaggio editoriale, noi cominciamo a intravedere un filone. Quanto debito paga 24/7 a Stile Libero Einaudi? E quanto debito ha già pagato, sempre a Stile Libero, l'eclettica etichetta Contromano varata la stagione scorsa da Laterza? Ma poi, sotto la vernice che le appaia, quali sono le differenze tra queste consorelle?

spalieri@unita.it

L'autore
Dalla Pantera dell'università alla Pantera della polizia
Piergiorgio Di Cara nasce a Palermo nel 1967. Leader del movimento studentesco della Pantera, dopo la laurea in Scienze Politiche entra nella polizia nel 1993. È Commissario capo della Polizia di Stato, qualifica ottenuta dopo una lunga esperienza investigativa alla Squadra Mobile di Palermo e in Calabria, nella Locride, dove ha diretto la sezione operativa di Siderno del Reparto prevenzione crimine. Attualmente presta servizio alla Questura di Palermo. Vincitore di tre edizioni del premio Orme Gialle, ha ricevuto la menzione speciale della giuria del premio Franco Fedeli. Tradotto anche in Francia e Germania, collabora con cinema e televisione, è appassionato di rugby e si allena con gli Old Rugby Palermo. Ha al suo attivo un libro di racconti, *Cammina, stronzo* (DeriveApprodi, 2000) e quattro romanzi: *Isola nera* (Edizioni e/o, 2002); *L'anima in spalla* (Edizioni e/o, 2004); *Hollywood, Palermo* (Colorado Noir, 2005); *Vetro freddo* (e/o, 2006).

migrato a Sassuolo, trova normale che un agente si aggrappi a una macchina per saltargli a piedi uniti sul ventre (o sul torace, non so). Tanto, l'operato delle forze dell'ordine gode di assoluzione preventiva, e per di più il disgraziato non ha sporto denuncia. Non si è visto, nelle serie televisive, che è addirittura costume della polizia offrire il caffè agli arrestati? Personalmente spero che, di qui a poco, l'elettorato salti sulla pancia di Giovanardi e della turpe coalizione che ne condivide la cultura, in modo che sentano idealmente cosa si prova. Temo però che questo non eliminerà *ipso facto* la fiction *law and order* dal piccolo schermo (né il suo complemento costituito dagli sceneggiati edificanti su Padre Pio, santa Rita da Cascia, Teresa di Calcutta e papi assortiti, fino al fascistissimo *Il cuore nel pozzo*), né sbarazzerà del poliziesco consolante la scena letteraria. In cui può restare, è ovvio, purché non si definisca «nero». L'unica speranza mi viene dal fatto che uno dei pochi veri autori italiani di noir sia un commissario di polizia. Si chiama Piergiorgio Di Cara, è palermitano. Nel 1990 fu, all'università, uno dei leader del movimento studentesco detto «della Pantera». Subito dopo divenne agente per passione antimafia, partecipò all'arresto di Brusca. Era tra i poliziotti esultanti e mascherati che tutti quanti vedemmo sui teleschermi. Sua moglie fa lo stesso mestiere, ed è tanto dolce quanto agguerrita. Divenuto scrittore, Di Cara si è collocato, forse involontariamente, più probabilmente per vita vissuta, al polo opposto della consolazione.

Per capire in che modo Di Cara appartenga al campo del noir e non a quello del poliziesco spacciato per noir bisogna passare oltre le apparenze. Sì, in tre dei cinque romanzi finora scritti c'è un unico protagonista, l'ispettore Salvo Riccobono (mentre il romanzo d'esordio, *Cammina, stronzo*, 2000, *Derive / Approdi*, era di fatto una storia corale). Sì, al centro della trama ci sono uno o più delitti, nel caso di *Hollywood, Palermo* (2005, Colorado Noir) addirittura di taglio apparentemente classico. Sì, si sa bene da che parte stia la giustizia. Però l'esito di tutto questo non reca con sé alcuna consolazione, anzi, la chiusura dell'inchiesta è persino più inquietante della vicenda delittuosa. Prendiamo *Isola nera* (2002, e/o). L'isola immaginaria di Lipanusa (che più che a Lampedusa fa pensare a Pantelleria) è descritta, nei primi capitoli del libro, a tinte vivaci e con quadri compositivi da cartolina. Poco a poco, però, i colori dell'isola si scuriscono, come se una marescenza nascosta stesse emergendo, fino a tra-



mutarsi, nel finale, in un autentico verminaio senz'altra tonalità che quella della notte più fonda. Non sono marcite le piante, non è marcita la terra. È l'anima degli isolani a essere marcia nel profondo.

I suoi romanzi possiedono il rigore sociologico di Biondillo e di Macchiavelli con un tocco in più di filosofia

Ma Lipanusa non è che un condensato della piaga più vasta che deturpa società meno ristrette. Di romanzo in romanzo Salvo Riccobono si rende conto di questa verità. Lui non è affatto un santo, tutt'altro: a volte la linea di demarcazione che lo separa dalla criminalità, pur non svanendo mai del tutto, si affievolisce. Lo salva una sensibilità superstita che poco ha a che fare con i ruoli istituzionali e molto, invece, con la sopravvivenza in lui, pur così duro, a volte feroce, di pietà e giustizia. Ciò è la sua condanna, perché l'ispettore, messo a confronto con l'intollerabile, gradualmente si autodistrugge. Era molto

chiaro in *L'anima in spalla* (e/o, 2004), in cui gli eccessi tabagistici del protagonista rappresentavano esplicitamente una volontà di degrado, a fronte della fatica di vivere. Lo è ancor di più nel recentissimo *Vetro freddo* (2006, e/o), dove Riccobono, inviato in Calabria e costretto a immergersi in un universo criminale di violenza barbara e inaudita, ne esce tanto scosso da doversi affidare a una psicanalista, per cercare di mantenere una parvenza di equilibrio. Non siamo in presenza di un detective alla Philip Marlowe, in cui il ricorso all'alcool ha molto di romantico e ha più a che vedere con una condizione individuale che con una situazione collettiva. Anche riferimenti ad altri classici del noir (il giallo, è chiaro, l'ho già scartato) sarebbero impropri, salvo uno: Derek Raymond. Condito però col rigore sociologico di due scrittori di noir nostrani come Biondillo e Macchiavelli. A cui Di Cara unisce un tocco quasi desunto dalla filosofia, esplicitato nello splendido *Vetro freddo*. La crisi di Riccobono, che genera in lui l'impulso all'autodistruzione e lo spinge al gabinetto di psicoanalisi, è di tipo esistenziale. Si è accorto, col mestiere che fa, che gli uomini non sono affatto buoni di natura. Sopravvive in loro un animo ferino domato a stento, che se scatenato può farsi società criminale, o società tout court. Da cui il senso di impotenza di chi sa che, eliminate le malepiante dal fusto più alto, continueranno a proliferare intere praterie di erbacce invasive e pericolose, costantemente tese a prendere il sopravvento tramite una lotta sempre più feroce. Ecco il tocco che fa di Di Cara uno degli uomini di punta del noir italiano. Ecco ciò che fa sì che i suoi romanzi lascino in bocca un senso di amaro difficile da cancellare, a differenza di tanti noir di plastica degnitabili con la stessa facilità di una Coca Cola light. E lo stile? grideranno a questo punto i soliti rompicoglioni. Va bene i contenuti, ma la forma? Dico subito che, siciliano in maniera profonda e viscerale, Di Cara non somiglia per niente a Camilleri, cui pure lo legano (credo) stima e amicizia. Condisce i suoi scritti di termini dialettali ma, realista (anzi, verista) com'è, non cerca affatto di costruire un dialetto mezzo inventato e tuttavia comprensibile. Al contrario, non fa minimamente caso alla comprensibilità, fuori dell'isola di origine, dei termini che impiega. Né si preoccupa se il largo uso del turpiloquio può preoccupare le anime candide. Duro, sincero, in apparenza cinico, Di Cara procede per frasi e paragrafi brevi, dotati di grande efficacia visiva. Il suo forte sono i dialoghi, praticamente perfetti. I monologhi interiori sono interrotti nel punto in cui si presterebbero alla condiscendenza. Meglio descrivere la ricerca compulsiva dell'ennesima sigaretta piuttosto che dilungarsi sulle motivazioni del gesto.

Ne «L'isola nera» il marcio si nasconde in un'intera comunità e in «Vetro freddo» il protagonista finirà dallo psicoanalista

traverso le opere di James Ellroy, Jean-Patrick Manchette, Derek Raymond ecc., per non risalire a Dashiell Hammett o, in Italia, a Lorian Macchiavelli, «giallista» solo in superficie. È invece una variante ammoderata del romanzo poliziesco, la cui ovvia estensione sono serie televisive su squadre, squadrette, carabinieri, nuclei di polizia scientifica ecc., tese a glorificare l'ordine contro il disordine, in sintonia con i gusti del pubblico medio e moderato. Con un'appendice ulteriore rappresentata dalle uscite balzane del ministro Giovanardi che, visionato «ripetutamente» il filmato del pestaggio di un im-

Siciliano in maniera profonda e viscerale Di Cara non somiglia per niente a Camilleri e usa un dialetto ostico e incline al turpiloquio

Il risultato è tutt'altro che anaffettivo. Se c'è qualcosa che è dipinto bene in Di Cara sono i sentimenti. Ma con un tocco qui e là, pieno di pudore. Come usano fare, oggi, gli scrittori davvero grandi. Un'ultima notazione personale. Per tutelare la mia sicurezza preferirei, oggi, mille volte un Riccobono, tormentato e pieno di dubbi, ad altri poliziotti, letterari e non, sicuri della coerenza etica del loro agire. E mi conforta che un Piergiorgio Di Cara sia commissario. Non me lo vedo saltare a piedi pari sulla pancia di un povero diavolo.